

Copyright © 2014 - Viella s.r.l.
Tutti i diritti riservati
Prima edizione: aprile 2014
ISBN 978-88-6728-285-2

Il volume è pubblicato con il contributo del Dipartimento di Storia, Beni Culturali e Territorio dell'Università di Cagliari (fondi di ricerca ex 60%)



viella
libreria editrice
via delle Alpi, 32
I-00198 ROMA
tel. 06 84 17 758
fax 06 85 35 39 60
www.viella.it

Indice

ÉLISABETH CROUZET-PAVAN Avant-propos	7
ENRICO FAINI Società di torre e società cittadina. Sui <i>pacta turris</i> del XII secolo	19
TOMMASO CASINI Storia medievale ed esperimenti naturali di storia: alcuni spunti di ricerca sulla violenza collettiva organizzata nelle campagne toscane del tardo secolo XII e del secolo XIII	41
SILVIA DIACCIATI, LORENZO TANZINI Uno spazio per il potere: palazzi pubblici nell'Italia comunale	59
ILARIA TADDEI La Toscana, terre d'élection du <i>vituperium</i> . Une note	81
ANDREA BARLUCCHI Immagini dalla crisi trecentesca: il Mercatale di San Salvatore di Leccio	95
JEAN-BAPTISTE DELZANT Démoncer le tyran. Éléments sur l'étude du langage politique dans les petits centres urbains (Italie, fin du Moyen Âge)	115

ENRICO FAINI

Società di torre e società cittadina.
Sui *pacta turris* del XII secolo*

Non ci sono, nella vasta Biblioteca, due libri identici
J.L. Borges, *La Biblioteca di Babele*

1. *Una piccola scoperta nel Diplomatico*

Il *Diplomatico* dell'Archivio di Stato è il più labirintico tra i fondi archivistici fiorentini.¹ Il suo fascino deriva sia dall'antichità del materiale conservato (pergamene che sono gli unici documenti disponibili per la Firenze preduecentesca) sia dal suo carattere intrinsecamente enigmatico: a causa dell'estrema frammentarietà, non si può mai dire di conoscerlo bene. Ogni pergamena, diversamente dalla pagina di un registro, è una tessera buona per infiniti puzzles: con buona pace della sacra regola dell'archivistica (il principio di provenienza) non si conosce una pergamena se non provando a collocarla in tutti i contesti ai quali potrebbe appartenere. A complicare ulteriormente il quadro, dentro al *Diplomatico* troviamo fondi che non sono il risultato del deposito omogeneo di un ente, ma congerie fattizie, generate o dal collezionismo erudito, come il fondo Strozzi Uguc-

*Ringrazio Alma Poloni per alcune segnalazioni bibliografiche fondamentali; Silvia Diaccati e Lorenzo Tanzini per i suggerimenti, il sostegno e l'attenta lettura di questo saggio.

1. Per un'introduzione all'archivio *Diplomatico*, con ulteriore bibliografia di approfondimento e, soprattutto, per l'illustrazione dell'attuale versione digitalizzata dell'archivio, rimando a F. Klein, *Il Progetto «Diplomatico dell'Archivio di Stato di Firenze»*, in *Le pergamene nell'era digitale*, a cura di E. Angiolini, Modena 2005, pp. 7-15.

cioni, o dal recupero di pezzi accomunati da un destino disgraziato, come l'esser serviti da copertina per registri di varia foggia e natura: il fondo *Adespote (coperte di libri)*.

La sorte sembra essersi particolarmente accanita sul testo del quale parleremo: diviso in parti, una di esse servita da copertina di registro e privata della data, poi confluita in un fondo miscellaneo, l'altra finita tra le carte dell'erudito fiorentino del secolo XVII Carlo di Tommaso Strozzi.² Ecco spiegato, in poche parole, com'è stato possibile che due frammenti pergamenei siano rimasti separati per secoli: per comodità d'ora in avanti chiameremo il primo A e l'altro B. Il frammento B, la seconda parte del documento, era già noto grazie all'edizione di Pietro Santini, mentre il frammento A è stato scoperto da chi scrive.³ A causa dell'uso fattone, A è stato separato da quella che riteniamo essere la sua parte finale datata (B), amputato anche di una buona metà sulla parte destra, rifilato sul lato sinistro, così da adattarlo al registro che avrebbe dovuto ricoprire, infine legato a un altro lacerto pergameneo senza alcuna attinenza con esso e facilmente attribuibile (per motivi grafici) a un'epoca successiva: da qui l'erronea datazione al secolo XIII anche del frammento A.⁴ Entrambi i frammenti (A e B) si riferiscono a uno stesso patto per la gestione di due torri (*pactum turris*) collocabile nel cuore di Firenze, nella zona del Mercato Vecchio. I motivi che mi inducono a ritenere che A sia un brano della prima parte di B saranno spiegati nelle pagine seguenti, offrendoci l'occa-

2. *Le carte strozziane del R. Archivio di Stato in Firenze: inventario*, a cura di C. Guasti, G. Milanese, 2 voll., Firenze 1884 e 1891. Sullo Strozzi: *Lettere inedite del senatore Carlo degli Strozzi precedute dalla sua vita scritta dal canonico Salvino Salvini; con un discorso e annotazioni per cura di G. Gargani*, Firenze 1859 e C. Mencarelli, *Per la biografia di un erudito del Seicento: Carlo di Tommaso Strozzi*, tesi di laurea, Università di Perugia, rel. Prof.ssa S. Chessa, a.a. 2010/2011; ringrazio l'autrice per avermi messo a disposizione il suo lavoro ancora inedito.

3. P. Santini, *Documenti sull'antica costituzione del comune di Firenze*, Firenze 1895 (da ora *Documenti*), Appendice II, n. 3, pp. 519-520 (corrisponde alla pergamena n. 00006078 del *Diplomatico* digitalizzato). Il frammento A è conservato nell'Archivio di Stato di Firenze (= ASF), *Diplomatico*, Normali, Adespote Coperte di Libri, secolo XII (n. 00027385). La digitalizzazione dell'archivio consente la visione diretta dei documenti.

4. Il frammento A riporta sul dorso uno stemma e una intestazione che fanno comprendere come esso sia servito per ricoprire un piccolo registro di testimonianze della curia del quartiere di Santa Maria Novella. Il frammento a esso legato sul dorso riporta di nuovo uno stemma e l'indicazione della curia del quartiere di San Giovanni, assieme alla data 1370: «Ultimi [menses] malleficiorum quarterii Sancti Iohannis .MCCCLXX.». Il frammento B appare preparato per servire a uno scopo simile (piegato in due e forato per la rilegatura).

sione per osservare il modo in cui si regolava la forza militare in città al tempo in cui una norma scritta generale su questo tema probabilmente non esisteva ancora. Osserveremo quindi uno dei sistemi attraverso i quali una città del secolo XII diventava comunità politica.⁵

2. *Pacta turris e società di torre nella tradizione degli studi*

I *pacta turris* sono una particolare tipologia di accordi societari, diffusi nelle città comunali.⁶ Esistono sull'argomento almeno tre studi importanti, sebbene molto datati: il primo, di Giovanni Gozzadini, risale al 1880, il secondo, di Pietro Santini, al 1887, l'ultimo, di Franco Niccolai, al 1940.⁷ I più fortunati sono sicuramente gli ultimi due, molto citati – anche se mai veramente discussi – dalla storiografia successiva. Gli studi di Santini e Niccolai sono talvolta ricordati insieme nella dibattuta questione sulla “statualità” del comune: le torri, infatti, rappresenterebbero il simbolo di un potere familistico cui si contrapporrebbe una nascente sensibilità pubblicistica (il comune, specie nell'incarnazione popolare del pieno Duecento);⁸ d'altro canto le società di torre sarebbero l'emanazione più tipica della “consorteria” medievale, cioè di un modo premoderno di concepire i legami familiari e di alleanza.⁹ Torri e società di torre hanno finito dunque per essere considerati elementi regressivi nella storia comunale, un giudi-

5. Sulla comunità politica, distinta dal semplice agire comunitario, si veda M. Weber, *Economia e società. Comunità*, a cura di W.J. Mommsen, M. Meyer, ed. italiana a cura di M. Palma, Roma 2005, pp. 189-194.

6. Per una panoramica introduttiva, pur datata, sui contratti istituenti *societates* nel Medioevo si può ricorrere a G. Diurni, *Società. Diritto intermedio*, in *Novissimo Digesto Italiano*, XVII, Torino 1976, pp. 522-531.

7. G. Gozzadini, *Delle torri gentilizie di Bologna e delle famiglie alle quali prima appartengono*, Bologna 1880; P. Santini, *Società delle torri in Firenze*, in «Archivio Storico Italiano», 20 (1887), pp. 25-58, 178-204 e F. Niccolai, *I consorzi nobiliari e il Comune nell'alta e media Italia*, Bologna 1940.

8. Come esempio eminente di questa impostazione si veda G. Tabacco, *Egemonie sociali e strutture del potere nel Medioevo italiano*, Torino 1979, pp. 275-276.

9. J. Heers, *La città nel Medioevo in Occidente*, Milano 1995, pp. 294 ss. L'idea dell'anti-modernità della parentela larga (esemplificata dalla società di torre) è ancora presente in P. Jones, *The Italian City-State. From Commune to Signoria*, Oxford 1997, in part. pp. 324-325 e 540-541. Originale la posizione di Carol Lansing, *The Florentine Magnates. Lineage and Faction in a Medieval Commune*, Princeton (N.J.) 1991, in part. pp. 90-92 e 210-211, sulla quale torneremo più avanti.

zio certamente dovuto all'approccio molto rigido di Santini e Niccolai che proveremo a ribaltare nelle pagine seguenti.

Prima di soffermarci sui limiti, ovvi, di due saggi molto vecchi, è doveroso riconoscerne gli indubbi pregi. L'articolo di Santini fu pensato nella cornice di una Firenze in violenta trasformazione negli anni del "risanamento" del centro storico e subito dopo l'attuazione del piano urbanistico di Giuseppe Poggi: la *laudatio temporis acti* e il *planctus* sugli edifici demoliti affiorano qua e là nel testo, ma sono soltanto elementi occasionali.¹⁰ L'autore, infatti, non si limitò all'esplorazione degli archivi cittadini, ma passò in rassegna *pacta turris* relativi ad altri contesti comunali (ad esempio, sulla base del lavoro di Gozzadini, quelli di Bologna) e ne propose una disanima molto scrupolosa, anche tramite la parafrasi di brani estesi. Santini si pose domande molto stimolanti sulle società di torre: quale fosse il loro ruolo nelle origini delle istituzioni comunali, se si trattasse di un fenomeno solo cittadino o anche rurale, che ruolo avessero gli estranei nel consorzio. Tuttavia la sua visione troppo rigida della società comunale gli impedì di cogliere la maggiore novità proposta da questi documenti: l'accordo politico tra pari attraverso l'esclusivo ricorso al linguaggio egualitario della *societas* e non a quello, gerarchico, della *fidelitas*. Per Santini le società di torre non erano che la riproposizione in città del consorzio familiare nato in ambito rurale attorno alla signoria di castello. Dunque, anche se non gli sfuggì la coincidenza cronologica tra lo sviluppo della prima regolamentazione statutaria e i regolamenti sulle torri, considerò i secondi sempre una questione privata relativa alla «classe dei militi nobili»: uno degli elementi da cui poté scaturire il comune, certo, ma solo in virtù del supposto carattere aristocratico del comune consolare.¹¹ Su questa linea lo storico del diritto Franco Niccolai identificò i *pacta* come una delle forme di costituzione dei «consorzi nobiliari», e, per questo motivo, allargò l'indagine in senso geografico, cronologico e diplomatistico, comprendendo nello studio anche altre forme pattizie che oggi riconosciamo come cittadini e documenti costitutivi di cosignorie.¹² Per Niccolai i patti dovevano servire soprattutto a conservare la memoria e il patrimonio del lignaggio, come Oltralpe si faceva con la regola del maggiorascato.¹³ I *pacta turris*,

10. Sul piano di risanamento: G. Fanelli, *Firenze*, Roma-Bari 1980, pp. 212-219.

11. Santini, *Società delle torri*, pp. 198-199.

12. Sulle quali si veda la nota 52.

13. Niccolai, *I consorzi nobiliari*, pp. 10-11.

quindi, erano visti come atti di fondazione di una nobiltà privilegiata anche attraverso un regime ereditario peculiare e stabilito in modo autonomo. Inoltre per lo studioso, come già per Santini, le torri equivalevano ai castelli del contado, ai quali egli associava un diritto di giurisdizione.¹⁴ Niccolai non dubitava né della netta distinzione cetuale tra nobili e non nobili nelle città dei secoli XI e XII (mediante l'esercizio di poteri signorili), né dell'esistenza di un legame biologico all'origine del consorzio.

Sebbene gli studiosi di oggi insistano molto sull'originalità delle strutture familiari italiane nel contesto europeo,¹⁵ resta salda l'idea che i consorzi urbani (come le società di torre) coincidessero con i consorzi familiari e avessero un carattere nobiliare.¹⁶ Questa visione appare in parte superata alla luce degli studi di Carol Lansing e Jean-Claude Maire Vigueur. In tempi non troppo lontani Carol Lansing ha affermato con forza ciò che – a ben guardare – già emergeva dallo studio di Santini, ovvero che le società di torre erano molto più che associazioni di consanguinei.¹⁷ In tal modo ha inferto un grave colpo alle contrapposte ricostruzioni di chi vede nella lunga durata delle torri il trionfo delle parentele nelle comunità cittadine, o, nella loro rovina, il sorgere del monopolio statale della forza.¹⁸ L'individuazione della Lansing non è stata ancora veramente recepita. La mancata ricezione dipende dal fatto che solo di recente è stato messo a fuoco uno snodo fondamentale nella storia sociale delle città comunali. Per gli studiosi degli ultimi secoli del Medioevo l'aristocrazia comunale è definita, in negativo, dagli ordinamenti antimagnatizi della fine del secolo XIII. È principalmente in quel contesto che le relazioni istituite tra gli aristocratici (le "consorterie") vengono messe in evidenza per colpire il maggior numero possibile di magnati. In questa fase tarda consorzi di torre, consorzi fa-

14. *Ibidem*, p. 85.

15. A partire da un fondamentale saggio di C. Violante, *Alcune caratteristiche delle strutture familiari in Lombardia, Emilia e Toscana durante i secoli IX-XII*, in *Famiglia e parentela nell'Italia medievale*, a cura di J. Duby, J. Le Goff, Bologna 1981, pp. 19-82. Sulle strutture familiari in ambito cittadino si veda ancora P. Cammarosano, *Aspetti delle strutture familiari nelle città dell'Italia comunale (secoli XII-XIV)*, in «Studi Medievali», 16 (1975), pp. 417-435.

16. Si veda ad esempio F. Leverotti, *Famiglia e istituzioni nel Medioevo italiano*, Roma 2005, pp. 73-83; la studiosa comunque riconosce che l'equazione consortile = famiglia non è sempre vera (*ibidem*, p. 78).

17. Lansing, *The Florentine Magnates*, pp. 90-92.

18. Vedi sopra le note 8 e 9.

miliari e nobiltà signorile tendevano a coincidere.¹⁹ L'aristocrazia urbana, infatti, si era chiusa verso il basso attraverso l'irrigidimento esclusivo del rituale cavalleresco, mentre si era aperta al contributo della vecchia aristocrazia signorile e rurale. Intanto i condomini sorti nel secolo precedente attorno alle torri potevano esser sfociati in relazioni di parentela a causa della tendenziale endogamia del gruppo dominante.²⁰ Maire Vigueur ha chiarito che una simile chiusura in senso cetuale e biologico non esisteva ancora nel secolo XII, ma si andò formando proprio all'inizio del Duecento.²¹ Se dunque si stendevano accordi per l'uso delle torri nel secolo XII, essi, a quella data, potrebbero aver avuto più i caratteri dell'accordo politico tra estranei che quelli della divisione ereditaria tra familiari, e le società di torre potrebbero aver contribuito fortemente a mantenere aperto il gruppo dei *militēs*, piuttosto che averne determinato la chiusura.

3. *Pacta turris e atti delle società di torre: tradizione archivistica e aspetti diplomatici*

Niccolai indagò la documentazione edita dell'Italia settentrionale e della Toscana, riuscendo a individuare, oltre a quelli pubblicati dal Santini, soltanto altri quattro atti tra *pacta turris* in senso stretto e documenti sulle società di torre entro la metà del secolo XIII: uno riguardante Chieri e tre Bologna.²² Santini, quindi, pur muovendosi in una prospettiva più locale, ebbe materiale sufficiente per lavorare comodamente sulle società

19. Per una presentazione aggiornata della storiografia relativa al fenomeno "magnati" rimando a R. Mucciarelli, *Magnati e popolani: un conflitto nell'Italia dei comuni (secoli 13.-14.)*, Milano 2009, sul profilo sociale dei magnati in part. pp. 68-70.

20. Come sembra emergere dall'analisi onomastica dell'aristocrazia duecentesca, vedi E. Faini, *Aspetti delle relazioni familiari nel Fiorentino. Il mutamento tra i secoli XI e XIII*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge», 121 (2009), 1, pp. 133-153, in part. p. 150.

21. J.-C. Maire Vigueur, *Flussi, circuiti e profili, in I podestà dell'Italia comunale, I, Reclutamento e circolazione degli ufficiali forestieri (fine XII sec.-metà XIV sec.)*, a cura di Id., Roma 2000, pp. 897-1099, in part. pp. 1055-1056. Sul ruolo dell'addobramento cavalleresco nella definizione dell'identità magnatizia fiorentina solo dopo gli anni Trenta del Duecento vedi S. Diacciati, *Popolani e magnati. Società e politica nella Firenze del Duecento*, Spoleto 2011, p. 27.

22. Si tratta dei documenti nn. 1, 23, 24 e 25 in Niccolai, *I consorzi nobiliari*, pp. 103, 166-168.

di torre vere e proprie. Lo studioso si era trovato di fronte alla maggior concentrazione di atti concernenti tali associazioni di tutta l'Italia comunale: questa anomalia ha cause del tutto contingenti che proveremo a spiegare.

Dal punto di vista archivistico saltano agli occhi due elementi. I *pacta* e gli altri documenti sulle società di torre ci sono pervenuti in pergamene molto rovinate, spesso servite come coperte di registri; inoltre, sulle quattordici notizie di documento o documenti editi da Santini, ben dieci provengono dagli spogli o dalla collezione di Carlo Strozzi; per inciso, da lì proviene anche un livello del 1137 che ricorda una società di torre sfuggita al Santini. Due sono i fattori pressoché costanti nella storia archivistica di questi documenti: il riuso (che presuppone uno scarto) e il recupero con finalità erudite. Il secondo fattore è, a mio avviso, quello che ha determinato la sopravvivenza di questi atti in così gran numero proprio a Firenze: solo grazie alla passione e alla competenza di Carlo Strozzi e di alcuni suoi contemporanei oggi possiamo conoscere le torri di Firenze meglio di quelle di altre città.²³ Il primo fattore, scarto e riuso, non ha nulla di eccezionale; secondo una tradizione (per la verità non supportata da documenti) lo Strozzi fu destinatario di un privilegio granducale: prima di essere venduti per farne materiale da involto, registri e antiche pergamene dovevano esser esaminati da lui.²⁴ L'aspetto singolare della questione sta, piuttosto, nella sostanziale assenza dei *pacta* e degli atti relativi alle società di torre da quegli archivi che hanno subito meno dispersioni: i fondi degli enti religiosi, passati al *Diplomatico* spesso nella loro interezza. Se ne deduce che i *pacta* erano conservati soprattutto negli archivi privati e dunque esposti alle vicende altalenanti delle famiglie.²⁵ I *pacta* e gli atti sulle società di torre rappresentano, quindi, una delle espressioni più originali della

23. Sui contatti dello Strozzi con Eugenio Gamurrini e Ferdinando Ughelli si veda ancora Mencarelli, *Per una biografia*, pp. 5, 88-89. Le genealogie erano, del resto, protagoniste indiscusse dei suoi trattati manoscritti e alle torri è dedicato uno dei "discorsi" della sua *Firenze antica* (rimasta inedita), *ibidem*, p. 95.

24. Di un simile privilegio fu sicuramente destinatario l'erudito Antonio di Orazio Sangalli a partire dal 1606: *Le carte strozziane*, pp. VIII-XII; su simili provvedimenti alle origini della tutela documentaria negli antichi Stati italiani si veda L. Corti, *I beni culturali e la loro catalogazione*, Milano 2003, pp. 8-15, p. 11.

25. Sull'assenza di una tradizione archivistica "privata"/familiare prima dei secoli XII-XIII si vedano le considerazioni di P. Cammarosano in *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma 1998, p. 53.

documentazione laica dell'età comunale, perché della loro produzione e conservazione si occuparono, evidentemente, solo i laici.

Da un punto di vista storico-giuridico e diplomatico possiamo dire che una regolamentazione dettagliata sulle società di torre in documentazione redatta esclusivamente per questo scopo è molto rara e, comunque, non si reperisce in atti precedenti alla metà del secolo XII.²⁶ Tracce delle società di torre e *pacta turris* si rinvencono quasi sempre in atti riguardanti transazioni patrimoniali classiche concernenti le torri (donazioni, vendite, permutate, livelli, refute), inoltre spesso si riferiscono alla gestione corrente delle *societates* e raramente sono identificabili come atti fondativi.²⁷ Sappiamo, però, che carte fondative definite *pactum turris* o addirittura *constitutum societatis* erano molto diffuse, perché la documentazione relativa alle società di torre vi fa spesso riferimento.²⁸ Dal punto di vista cronologico gli atti relativi a società di torre a noi noti (tra cui i *pacta* veri e propri) entro la metà del Duecento si concentrano soprattutto negli ultimi tre decenni del secolo XII: è il caso di sette documenti fiorentini pubblicati da Santini (nn. 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8) e dei tre documenti bolognesi editi da Niccolai (nn. 23, 24, 25).²⁹ La concentrazione in questi decenni e, ancor più precisamente, negli anni 1174–1181 (sei documenti) ha, per il contesto fiorentino, una spiegazione di tipo politico che sarà presentata più avanti e che ci aiuterà a comprendere la natura delle società di torre.

4. Genealogia e urbanistica per ricomporre il puzzle

Il principale motivo che mi ha indotto ad accostare il frammento A al testo edito da Santini (B) è sicuramente la rete sociale dalla quale entrambi

26. Patti estesi e apparentemente non connessi con altre esigenze patrimoniali sono, oltre a quello che qui si analizza, il numero 6 dell'edizione Santini (*Documenti*, Appendice II, pp. 523-526) e i nn. 23, 24, 25 dell'edizione Niccolai (*I consorzi*, pp. 166-168).

27. A mero titolo di esempio trovo in *Documenti*, Appendice II, due donazioni (nn. 1 e 2), tre vendite (nn. 4, 5, 10), tre generiche assegnazioni o *traditiones* fatte dai rettori della *societas* (nn. 7, 8, 12), una permuta (n. 14), una divisione (n. 11), una promessa (n. 13).

28. Così ad esempio sempre in *Documenti*, Appendice II, si richiamano dei *pacta* nei documenti nn. 2, 7, 10 (qui anche un *constitutum societatis*), 12, mentre nel documento n. 11 i *pacta* sono stesi in calce all'atto di divisione. Un «pactu et convenientia [...] de turre» è richiamato anche nel livello inedito ASF, *Diplomatico*, Strozzi Ugucconi, 1137 agosto 11 (n. 00004399).

29. Niccolai, *I consorzi nobiliari*, pp. 166-168.

sembrano avvolti. Il testo B, più esteso e meglio conservato, ci presenta in maniera molto chiara i membri di una *societas* che si costituiva proprio grazie al documento. Si tratta di individui che possiamo ricondurre a una larga parentela, quella dei Caponsacchi fiorentini. I nomi di Benedetto di Guittone, di suo nipote Francesco e poi di Beringario Caponsacco, di Gerardo di Gerardo, Simeone, Ormanno e dei fratelli Buono e Spina si ritrovano anche nel frammento A. Uno studio del complesso documentario del *Diplomatico* anteriore alla data del frammento B (gennaio 1179) ha permesso di costruire una genealogia dei Caponsacchi (figura 1). Altrove sono stati forniti i dettagli che hanno consentito la ricostruzione delle più antiche vicende della famiglia.³⁰ In questa sede sarà sufficiente riassumere gli elementi essenziali per la descrizione del gruppo.

Abbiamo parlato non casualmente di gruppo familiare e non di lignaggio: dagli ultimi decenni del secolo XI, infatti, esiste una definizione collettiva per la famiglia – «homines qui vocantur Caputinsacci» – il che lascia intravedere una struttura larga, non organizzata in maniera rigida secondo linee verticali, ma comunque egualmente coordinata e autoconsapevole: una tipica *domus* toscana.³¹ I Caponsacchi degli anni 1170 si collocavano ai vertici del governo comunale: Beringario aveva presenziato all'alleanza tra Pisa e Firenze nel maggio del 1172, Ormanno era stato console nel dicembre di quell'anno, Simeone aveva avuto la stessa carica nel 1176.³² In precedenza un membro della stirpe aveva già avuto importanti ruoli politici tra XI e XII secolo: Gerardo Caponsacco era stato infatti membro eminente della clientela dei conti Guidi e forse anche di Matilde di Canossa. Fino ai primi anni del secolo XII controllavano terre in Chianti e nella Val di Sieci. Successivamente, assecondando una dinamica più generale, anche il patrimonio dei Caponsacchi si concentrò attorno alla città: le loro

30. E. Faini, Dossier *Uomini e famiglie nella Firenze consolare*, pubblicazione online (2009) in «Storia di Firenze. Il portale per la storia della città»: http://www.storiadifirenze.org/?post_type=dossier&p=1102.

31. Sulla *domus* toscana: P. Brancoli Busdraghi, *Genesi e aspetti istituzionali della "domus" in Toscana fra XI e XIII secolo*, in *La signoria rurale nel Medioevo italiano*, a cura di A. Spicciari, C. Violante, II, Pisa 1998, pp. 1-62. L'ipotesi di un modello di famiglia larga – più larga della *domus* – alle spalle della società fiorentina dell'età comunale è stata avanzata da M.E. Cortese, *Signori, castelli, città. L'aristocrazia del territorio fiorentino tra X e XII secolo*, Firenze 2007, p. 252.

32. Si veda il catalogo degli ufficiali del comune di Firenze compilato dal Santini (*Documenti*, pp. XXVII-XXXI).

terre sono segnalate nel suburbio occidentale (zona di san Salvi) e orientale (zona di Capiteo, terre dei livellari della mensa vescovile), il che porta a credere che il patrimonio fosse cospicuo. Il documento del 1179, dunque, ci presenta uno spaccato dell'organizzazione interna di una famiglia aristocratica fiorentina probabilmente nel momento del suo massimo splendore. Grazie alla genealogia presentata nella figura 1, osserviamo che per molti dei personaggi citati nel documento è accertata, o sospettata, la discendenza da uno stesso capostipite, Martino, defunto da più di un secolo e mezzo al momento della stesura del *pactum*.

Questo primo livello di indagine – la rete sociale dei membri della *societas* – rivela già un elemento meritevole di essere approfondito: il *pactum*, pur collegando probabilmente solo i discendenti di un unico capostipite (i Caponsacchi), univa membri di rami diversi, separati a un'altezza genealogica tale da non essere più riconoscibile basandosi soltanto sui patronimici espressi nel documento: l'elemento comune, Martino, trisavolo di quasi tutti i soci, è rintracciabile solo tramite una ricerca genealogica indipendente da questo testo.

Vediamo adesso un altro elemento comune nel testo di A e di B. Al centro del *pactum* sembrano esserci due torri: una *turris maior* e una *turris minor*, poste in Mercato Vecchio, non troppo distanti dalla chiesa di Santa Maria in Campidoglio.³³ È questo che par di capire dal frammentario dettato di A, ove si citano una «turrem [sic] minorem» e una «turrem [sic] maiorem» che dovevano trovarsi nei pressi del «mercatum», o del «forum». Di due *turres* – una *maior* e una *minor* – si parla anche in B, ove se ne citano anche altre, prossime a Santa Maria in Campidoglio e appartenenti a individui non esplicitamente inclusi nella *societas*. Alcuni di questi individui, però, risultano tra i testimoni del patto ed è ragionevole pensare che fossero a esso cointeressati (Abate di Lambarda e Gullo di Piero Bonzole). Grazie all'accurato lavoro di Emiliano Scampoli possiamo avere un'idea abbastanza precisa di quale fosse l'area cittadina interessata

33. Ecco infatti il dettato di A: «[...] Cum quibuscumque voluerint ad turrem ipsam maiorem» e «[...] Beringarius vel Gerardus aut Simione vel Ormannus aut eorum descendentes fecerint domum iuxta turrem minorem [...]»; mentre in B troviamo: «Item de turre minori de qua annualiter de pensione ipsius recep[it] Ugo iudex denarios .xii. pro tenere, Orlandus et Buono et Spina debent recipere similiter de ipsis .xii. denarios» e «Denariis de turre maiori, si bottega in ea facta fuerit vel tabule iuxta ipsam turrem».

dalla *societas*;³⁴ si tratta di una zona ove si trovano concentrate molte torri; anche se non sappiamo con esattezza quali fossero quelle dei Caponsacchi, par di capire che fossero vicine a Sant'Andrea in Mercato Vecchio, luogo di redazione del *pactum* e chiesa di patronato dei Caponsacchi.³⁵ Per quanto riguarda le torri vicine alla chiesa di Santa Maria in Campidoglio, esse dovevano appartenere a un'altra *societas*, in qualche misura collegata a quella dei Caponsacchi, ma distinta da questa. Se qualcuno dei soci Caponsacchi avesse partecipato a questa seconda *societas* – per inciso, quella di Abate di Lambarda e di Gullo di Piero Bonzole – avrebbe dovuto impegnarsi a far partecipare anche gli altri soci; in sostanza, il semplice collegamento attraverso un socio avrebbe implicato l'alleanza delle due *societates*: «si quis sociorum intraverit in societate [*quella di Abate di Lambarda e altri?*] alicuius debeat procurare (?) et studere bona fide et operari quod socii omnes vel ille cui placuerit recipere habeat ibi partem», come si legge in B. Si tratta di un concetto molto familiare a chi frequenta i moderni *social networks*: la condivisione delle reti sociali è semplificata all'estremo dal fatto che tutti i nodi della rete sono equivalenti e, per unire le reti, non c'è bisogno di unire i vertici, come accadrebbe in una struttura gerarchizzata.³⁶

Sia A sia B, quindi, citano le stesse persone e fanno riferimento a due torri nella zona del Mercato Vecchio: una più grande e una più piccola. Questi particolari, uniti alle evidenti somiglianze grafiche – sulle quali, tuttavia, è opportuno che si pronuncino gli esperti – mi hanno indotto a ricondurre A e B al testo dello stesso *pactum turris*, steso a Firenze, nella chiesa di Sant'Andrea, il 19 gennaio 1179.

34. E. Scampoli, *Firenze, archeologia di una città (secoli I a.C.-XIII d.C.)*, Firenze 2010, pp. 213, 227-229. Nello stesso volume a p. 222 la dettagliata cartina del centro storico consente l'individuazione di alcune delle torri qui citate.

35. Il patronato dei Caponsacchi e altri su Sant'Andrea in Mercato Vecchio è attestato nel 1223 da uno spoglio strozziano: ASF, *Carte Strozziiane*, II, 56, c. 54r.

36. I progressi informatici offrono strumenti per indagini più approfondite e per una rappresentazione grafica della complessità delle reti sociali (i grafi). Per una introduzione al tema molto generale e ancora allo stato di abbozzo, si veda J. Preiser-Kapeller, *Luhmann in Byzantium. A systems theory approach for historical network analysis*, reperibile online all'indirizzo: http://oeaw.academia.edu/JohannesPreiserKapeller/Talks/74834/Luhmann_in_Byzantium._A_systems_theory_approach_for_historical_network_analysis (agosto 2013).

5. *Torri, donne e cavalieri nella società cittadina dei secoli XII e XIII*

Pietro Santini ha il grande merito di essere stato il primo a descrivere i *pacta* individuandone le caratteristiche principali: quella che spicca maggiormente è la disciplina ereditaria di esclusione della componente femminile. Niccolai, come si è detto, fece dello studio del regime ereditario definito in questi documenti uno degli assi portanti del suo libro. I *pacta* sono in effetti molto rigorosi e dettagliati nell'individuazione della discendenza legittimata a ereditare e, spesso, le donne sono esplicitamente escluse. Il motivo dell'esclusione nel secolo XII, tuttavia, non risiedeva tanto nel privilegio di un ramo familiare sugli altri, sul modello dinastico diffuso nell'Europa transalpina; stava piuttosto nel ruolo strategico giocato dalle torri nella competizione politico-militare urbana. Tra i secoli XII e XIII la conflittualità interfamiliare era un fatto endemico e, tradizionalmente, le paci tra le famiglie si siglavano con matrimoni tra i rampolli delle schiatte in lotta.³⁷ Tali paci erano sempre precarie: i padri e i fratelli delle spose lo sapevano bene, escludendo le femmine dall'eredità delle torri, essi garantivano il controllo militare di un'area cittadina contro quello dei generi e delle loro famiglie, cioè degli ex nemici. Esempi di questo regime esclusivo non mancano tra i documenti relativi alle società di torre.³⁸

Nel caso degli unici due *pacta* fiorentini sopravvissuti, però, le cose appaiono più complesse. Pur nella frammentarietà dei testi, sembra di capire che non vi fosse un'esclusione assoluta delle donne. In A, ad esempio, si precisa che «si quis sociorum obbierit sine prole masculina, portio eius perveniat ad filiam heredem sive prolem femininam ex filio [...] tamen [...]». È probabile che lo strappo alla regola fosse dovuto a una situazione già presente nei fatti: un socio anziano senza eredi maschi, ma con uno o più generi. Tuttavia si era perfettamente consapevoli del fatto che, accettando i generi tra i soci, si abbracciavano anche le inimicizie delle loro famiglie d'appartenenza. Il dettato frammentario di A allude infatti a uno scontro con i Della Tosa, in qualche misura collegato alle relazioni acquisite tramite i generi: «(fi)liabus quas habet de Gerardo vel in antea ex ipsis

37. Si tratta di un fenomeno ben noto, sul quale si veda Lansing, *Florentine Magnates*, pp. 166-168.

38. Se ne fa una rassegna in Faini, *Aspetti delle relazioni*, p. 144. Per l'esclusione della componente femminile come elemento indispensabile alla sopravvivenza del lignaggio allargato ancora Lansing, *Florentine Magnates*, p. 21.

filiabus habuerint (contra) filios de La Tosa et eorum domum pro eorum propriis litibus quas ipsi generi et [...]». In maniera simile il *pactum* del 1180 – dopo aver invitato i soci a non addossarsi in maniera strumentale una lite originata da una figlia o da un genero – riconosce la legittimità dell'uso delle torri per liti legate a queste parentele.³⁹ Lo stesso Santini ammette che, almeno nella documentazione più antica, l'esclusione delle donne dall'eredità non è completa.⁴⁰

La prudente inclusione delle donne e dei generi nei *pacta* del 1179 e del 1180 segnala che il privilegio della linea mascolina non faceva parte del formulario, ma era una scelta – frequente, ma non obbligata – da concordare tra i soci. La finalità dei *pacta* non era quindi semplicemente esclusiva: non tendevano all'individuazione di un lignaggio preservando dalla dispersione una parte altamente simbolica del patrimonio. Piuttosto selezionavano un gruppo di soci, i quali potevano essere anche cognati, o addirittura, come vedremo, semplici estranei.

6. Il contesto politico dei *pacta florentini*

I *pacta turris* non servivano a chiudere la famiglia individuando un lignaggio, ma, al contrario, ad allargare le alleanze in direzioni precise e secondo regole condivise. La funzione inclusiva dei *pacta* risulta ancora più evidente se guardiamo al contesto nel quale molti di essi furono stesi.

Abbiamo già notato che le società di torre fiorentine, pur attestate fin dalla prima metà del secolo XII, emergono soprattutto nel decennio 1171-1180; agli anni 1179 e 1180 risalgono gli unici due autentici *pacta turris* sopravvissuti.⁴¹ Il contesto politico di quegli anni spiega bene questa concentrazione documentaria. In quel decennio Firenze appare per la prima volta dotata di un gruppo dirigente stabile e riconoscibile (sebbene abbastanza largo), individuato da una titolatura precisa («consules civitatis»). Erano gli anni dello scontro con l'Impero e con Siena (1172-1176), seguiti da una fase di compromesso e pacificazione (1176-1180). Gli eventi esterni, tutta-

39. Santini, *Società delle torri*, p. 49.

40. *Ibidem*, p. 187.

41. Quello sulla torre dei Macci, del 1209, costituisce la lunga appendice di una transazione patrimoniale tra soci (*Documenti*, Appendice II, n. 11).

via, non sembrano aver influenzato l'esplosione del fenomeno "società di torre": assai più determinanti potrebbero essere stati i disordini interni che trascinarono Firenze in una vera e propria guerra civile tra 1177 e 1180.⁴² Davidsohn attribuisce la responsabilità dei disordini alla famiglia Uberti, nemica del potere consolare in via di consolidamento. La documentazione superstite, tuttavia, non supporta la tesi dello scontro "Uberti contro tutti", ma induce piuttosto a ritenere che gli Uberti parteciparono a un confronto generale tra gruppi dominanti rivali per il controllo della città. La causa scatenante dei disordini potrebbe esser stata l'ampliamento della cinta muraria che comportò una rivoluzione urbanistica nel decennio 1171-1180: uno dei vecchi quartieri della città (Por Santa Maria) veniva diviso in due nuovi sestieri (Borgo Santi Apostoli e San Pier Scheraggio).⁴³ Il nuovo assetto urbanistico alterava equilibri di potere secolari tra le vicinie ed è fin troppo facile accostarlo alla diffusione di regolamenti relativi alla gestione delle torri cittadine: gli strumenti più efficaci per il controllo del territorio urbano. In altra sede ho esposto questa ipotesi e ho cercato di dimostrare come a confrontarsi fossero due schieramenti del gruppo dirigente, in uno dei quali militavano gli Uberti.⁴⁴ Qui vorrei invece soffermarmi sui dettagli genealogici che stanno dietro ai due documenti più importanti del nostro dossier sulle società di torre, stesi proprio in questo contesto. Il primo è un *factum* mutilo del 1180 pubblicato da Santini.⁴⁵ Il documento è presentato come un accordo tra i possessori di due torri, l'una presso le case dei Giandonati, l'altra presso quelle dei Fifanti. All'inizio del testo abbiamo un elenco (purtroppo incompleto) dei soci: non solo due famiglie, come ci si potrebbe aspettare, ma due gruppi, uno dei quali comprende sicuramente diversi estranei. I due gruppi sono riconoscibili perché, pur inclusi nel medesimo elenco, sono separati dalla locuzione congiuntiva «nec non». Si riconoscono da una parte diversi Giandonati (Giandonato, suo figlio Uguccione, e i cugini Giovanni e Lotario di Guerriero) e due Nepotepisci (Giansangue e Guido), oltre ad altri che non sono riuscito a identificare (figure 2 e 3); dall'altra il vasto gruppo

42. Sugli eventi di questo periodo: R. Davidsohn, *Storia di Firenze*, 8 voll., Firenze 1956-1968, I, pp. 773-830.

43. P. Santini, *Studi sull'antica costituzione del Comune di Firenze. La città e le classi sociali in Firenze nel periodo che precedette il primo popolo*, estratto da «Archivio Storico Italiano», 31-32 (1903), rist. anast. Roma 1972, pp. 11-12.

44. E. Faini, *Firenze nell'età romanica. L'espansione urbana, lo sviluppo istituzionale, il rapporto con il territorio*, Firenze 2010, pp. 339-341.

45. *Documenti*, Appendice II, n. 6.

parentale dei Fifanti (Truffetto, i suoi figli Giovanni e Belbellotto, Preteguido e Aliotto di Abate col nipote Bieco di Bieco), più altri la cui parentela con i Fifanti è probabile, ma non dimostrata, come Ugucione di Angelotto (figura 4). Le genealogie ricostruite per questi individui mostreranno al lettore l'estraneità tra i ceppi.

Il caso del documento del 6 luglio 1180 è ancor più chiaro: sebbene non si tratti di un vero e proprio *pactum turris*, ma della vendita di parte di una fortezza urbana, lo spirito dell'atto e alcune clausole sono le stesse dei *pacta*.⁴⁶ Due gruppi parentali fino a quel momento rivali (Uberti e Giondonati) come conseguenza di questa vendita si trovavano a condividere il possesso del castello di Altafronte: probabilmente una massiccia torre, circondata da un isolato urbano forse fortificato, posta in prossimità dell'Arno e in vista dell'allora unico ponte sul fiume.⁴⁷ Gli Uberti, che possedevano il "castello" in precedenza, dovevano essersene ampiamente serviti durante la guerra civile del 1177-1180. L'atto, dunque, va visto come tentativo di pacificazione.

A giudicare dal contesto nel quale i *pacta* vedevano la luce, l'esplosione societaria a Firenze negli anni Settanta-Ottanta fu la risposta a una accresciuta conflittualità tra le famiglie. Le società di torre si svilupparono come mezzi per istituire alleanze all'esterno delle famiglie e per sancire pacificazioni all'indomani della guerra civile.

7. Società di torre e società cittadina nel secolo XII

Alla luce di quanto detto è chiaro che le società di torre, al loro apparire nel secolo XII, non erano "consorzi familiari", men che meno "consorzi nobiliari": non vi è traccia di chiusura in senso biologico, anzi, i patti sembrano esser stati usati per organizzare alleanze politiche e cooptazioni collettive. Non è dimostrato che i nuclei di partenza delle *societates* fossero sempre gruppi di coeredi e il fatto stesso che i membri si intitolassero semplicemente *socii* – senza far mai riferimento al gruppo della *domus* e al suo

46. *Ibidem*, n. 5; come nei *pacta* vi è l'esclusione delle donne dall'eredità: «de hac venditione et datione mea nichil perveniat uxori tue neque uxoribus vestrorum descendentium».

47. J. Bruttini, *Enclavi urbane a Firenze: il caso della famiglia Uberti*, in «Annali di Storia di Firenze», 6 (2011), pp. 5-35, disponibile online all'indirizzo <http://www.fupress.net/index.php/asf/article/view/10297> (agosto 2013).

nome collettivo (esemplare il caso dei Caponsacchi, per i quali il collettivo esisteva già cent'anni prima del *pactum*) – fa capire che il rafforzamento del legame familiare non era lo scopo principale di queste associazioni.

Sebbene Niccolai avesse esplicitamente avvicinato le società di torre ad altre forme di associazione importanti per lo sviluppo sociale ed economico dei comuni,⁴⁸ i *pacta turris* sono rimasti esclusi dal dibattito sui primordi delle società commerciali⁴⁹ e, nonostante le evidenti convergenze terminologiche, cronologiche e formali, anche da quello sulla nascita degli statuti cittadini.⁵⁰ La responsabilità della prima esclusione va probabilmente attribuita al pregiudizio sulla natura familiare/clanica dei patti: la condivisione del capitale in un gruppo di coeredi non è un'istituzione *ex novo* e i beni condivisi sono solo quelli ereditati. Alla seconda esclusione ha sicuramente contribuito la diffusa convinzione che i fatti giuridici d'ambito personale e non territoriale abbiano avuto un ruolo minore nell'affermazione del potere comunale.⁵¹ Recentemente un gruppo di studiosi ha

48. Niccolai, *I consorzi nobiliari*, pp. 65-67.

49. Sul dibattito relativo alle prime associazioni di natura commerciale nel Mediterraneo vedi J.L. Goldberg, *Choosing and Enforcing Business Relationships in the Eleventh-Century Mediterranean. Reassessing the Maghribi Traders*, in «Past and Present», 216 (2012), pp. 3-40, in part. pp. 6-7. Il cuore del dibattito verte sulla critica all'argomentazione di Avner Greif, secondo il quale l'Oriente islamico/ebraico avrebbe avuto un minor grado di formalizzazione nella regolamentazione del commercio a lunga distanza rispetto all'Occidente, valorizzando piuttosto il capitale sociale attraverso legami informali. Questa soluzione, pienamente efficiente nell'immediato, avrebbe determinato una scarsa capacità di espandere le reti commerciali nel lungo periodo, portando alla stagnazione economica del mondo islamico (A. Greif, *Contract Enforceability and Economic Institutions in Early Trade. The Maghribi Traders' Coalition*, in «American Historical Review», 83 [1993], pp. 525-548). Interessante, nella prospettiva del presente articolo, la posizione di Timur Kuran secondo il quale a determinare la stagnazione sarebbe stato non tanto il diverso approccio ideologico al mercato di Oriente e Occidente, ma la disponibilità – all'interno del mondo islamico – di un minor numero di tipologie contrattuali e, parallelamente, la maggiore rigidità del contesto legale: se, da una parte, la semplicità e la condivisione su larga scala del *set* contrattuale ne determinò la fortuna nell'alto Medioevo, sul lungo periodo lo rese non adattabile ai mutamenti del mercato (Id., *The Long Divergence. How Islamic Law Held Back the Middle East*, Princeton 2011).

50. H. Keller, *Gli statuti dell'Italia settentrionale come testimonianza e fonte per il processo di affermazione della scrittura nei secoli XII e XIII*, in *Le scritture del comune. Amministrazione e memoria nelle città dei secoli XII e XIII*, a cura di G. Albin, Torino 1998, pp. 61-94.

51. Si sconta ancora il ripudio della tesi volpiana (G. Volpe, *Questioni fondamentali sull'origine e svolgimento dei Comuni italiani (secoli X-XIV)*, in *Medio Evo italiano*, Roma-

richiamato l'attenzione sul fenomeno della cogestione del patrimonio in ambito rurale (cosignorìa); Simone Collavini ha verificato come all'interno di questo contesto siano maturati, nel territorio, le dinamiche e i linguaggi tipici della politica comunale, istituendo un fecondo confronto con la realtà dei consortili urbani.⁵² Sulla base dello studio di Collavini possiamo apprezzare le differenze maggiori tra i due fenomeni in ambito toscano. I *pacta turris* e i patti di cosignorìa emersero entrambi nella seconda metà del secolo XII, quando forse già da tempo una consuetudine informale regolava queste relazioni. Tuttavia, se i primi si fissarono in documenti come risposta a una accresciuta conflittualità interfamiliare, i secondi lo fecero soprattutto quando si complicò la divisione patrimoniale all'interno di un gruppo di coeredi, dunque quando si accrebbe la conflittualità intrafamiliare.⁵³ La cosignorìa tra pari (detta orizzontale)⁵⁴ sembra, nelle sue prime attestazioni, soprattutto un patto tra familiari, non l'istituzione *ex novo* di una relazione politico-patrimoniale, ma la regolamentazione di una solidarietà preesistente.⁵⁵ Quando le cosignorie si istituivano *ex novo* tra estranei – come quella tra l'abate di San Salvatore al Monte Amiata e una famiglia aristocratica locale su Rocchette di Sezzano – ciò avveniva spesso facendo ricorso a una terminologia vassallatica, capace di sancire relazione gerarchica, impensabile all'interno del contesto urbano (cosignorìa verticale).⁵⁶ Talvolta la cosignorìa verticale si istituiva nel quadro dell'affermazione del potere cittadino sul territorio (il processo di comitatinità) e, in questo

Bari 2003, pp. 91-123) a partire da G. Cassandro, *Comune (cenni storici)*, in *Novissimo dizionario italiano*, III, Torino 1959, pp. 810-823, in part. p. 815. Una posizione più morbida nei confronti dell'ipotesi di Volpe sulle origini del comune è quella di C. Wickham, *Comunità e clientele. Le origini del comune rurale nella Piana di Lucca*, Roma 1995, pp. 15-16.

52. S.M. Collavini, *Formes de coseigneurie dans l'espace toscan: réflexions préliminaires à partir de quelques exemples en Maremme (fin XI^e-XIII^e siècle)*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen-Âge», 121 (2010), pp. 35-54. Lo studio di Collavini si colloca all'interno di una riflessione più generale sulla cosignorìa in Italia e Francia; si vedano anche, nella stessa sede: L. Provero, *Pluralità di poteri e strutture consortili nelle campagne del Piemonte meridionale (XII-XIII secolo)*, *ibidem*, pp. 55-62 e l'introduzione generale di G. Butaud, *Remarques introductives: autour de la définition et de la typologie de la coseigneurie*, *ibidem*, pp. 5-12.

53. Collavini, *Formes de coseigneurie*, pp. 37-38.

54. Sulla distinzione tra cosignorìa orizzontale e verticale si veda Butaud, *Remarques introductives*, p. 10.

55. Collavini, *Formes de coseigneurie*, p. 44.

56. *Ibidem*, p. 39.

senso, anche gli accordi di cittadinanza tra comuni e signori locali possono essere fatti rientrare nella categoria.⁵⁷ Il caso della rocca di Tintinnano – una cosignoria orizzontale da un certo momento in poi estesa agli estranei – si risolse anch'esso alla metà del Duecento nell'istituzione di una gerarchia tra cosignori, ove il ruolo egemone spettò al comune di Siena.⁵⁸ Dei due patti duecenteschi studiati da Luigi Provero il primo (risalente al 1208) utilizza la *fidelitas* per stabilire una gerarchia tra i due soggetti contraenti e solo il secondo (del 1213) definisce una *societas* vera e propria; tuttavia questo secondo patto – pur stipulato tra *domini* – non si lega ad alcuna signoria territoriale.⁵⁹ Come nella Maremma studiata da Collavini, anche nel Piemonte rurale di Provero gli accordi tra gruppi non erano quasi mai paritari.⁶⁰

Gli accordi più simili ai *pacta turris* che si possono trovare in contesti rurali tra i secoli XI e XII sono i patti di assistenza giudiziaria e militare indagati da Piero Brancoli Busdraghi.⁶¹ Anche se le relazioni stabilite attraverso questi patti sono di tipo paritetico, nelle attestazioni più antiche si istituivano con la reciproca assicurazione dei doveri connessi alla *fidelitas* vassallatica; successivamente possiamo incontrare promesse reciproche tra due gruppi, senza che sia mai esplicitata la costituzione di una *societas* stabile e implementabile.

Patti di cosignoria e patti di assistenza furono le forme di accordo tra estranei diffuse in campagna.⁶² Sebbene nel Duecento i fenomeni di cosignoria, alleanza militare e società di torre tendessero a convergere nelle forme documentarie e nella sostanza, fu a partire dal contesto egalitario delle città e non dalle campagne signorilizate che il linguaggio societario

57. *Ibidem*.

58. *Ibidem*, pp. 41-43.

59. Provero, *Pluralità di poteri e strutture consortili*, p. 60. Altri casi di cosignorie tra estranei o, meglio, di “signorie comunitarie” si incontrano in pieno Duecento in Umbria: Butaud, *Remarques introductives*, p. 9.

60. Provero, *Pluralità di poteri e strutture consortili*, p. 61.

61. P. Brancoli Busdraghi, *Patti di assistenza giudiziaria e militare in Toscana fra XI e XII secolo*, in *Nobiltà e ceti dirigenti in Toscana nei secoli XI-X: strutture e concetti*, Firenze 1982, pp. 29-55.

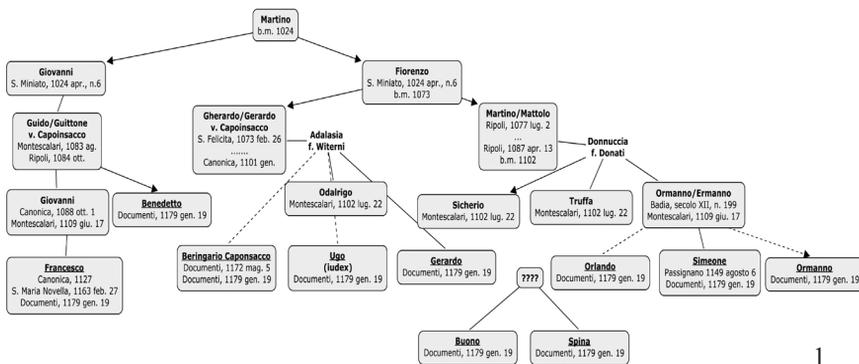
62. Non casualmente Pietro Santini aveva accolto un atto di cosignoria rurale tra quelli relativi alle società di torre e aveva citato un patto di assistenza nel suo studio. Entrambi sono citati in Santini, *Società delle torri*, p. 191.

si diffuse.⁶³ Tuttavia, in ambito rurale, il modello dell'alleanza politica si arricchì di una dimensione territoriale, rimasta sempre estranea alle società di torre vere e proprie. Credo che i *pacta turris* abbiano costituito uno dei modelli possibili – almeno dal punto di vista documentario – per altre istituzioni associative dell'Italia comunale: forse non sarebbe del tutto infruttuoso estendere la comparazione. Del resto, con l'individuazione di una comunità autoistituita, la promessa di sottostare alla volontà di *rectores* eletti tra i soci e a scadenza, il loro linguaggio esplicitamente egualitario, i *pacta* si avvicinano ai primi brevi comunali, perché compaiono all'incirca negli stessi anni, nello stesso contesto e, probabilmente, con scopi non dissimili.

Il contributo dei *pacta turris* alla trasformazione di una massa di conviventi in una comunità politica è stato disconosciuto forse anche in virtù della loro precoce e massiccia estinzione. Nella società cittadina tardoduecentesca, dotata di una nobiltà definita anche attraverso liste, titoli e formule, i *pacta turris* – con il loro ormai anacronistico *understatement* – avevano perso ogni attrattiva e si avviavano a diventare materiale di cancelleria nei tribunali, o carta da pacchi nelle botteghe dei pizzicagnoli.

Riferimenti bibliografici contenuti nelle genealogie di pp. 38-39 in forma abbreviata: **Badia** = *Le carte del monastero di Santa Maria in Firenze (Badia). II (sec. XII)*, a cura di A.M. Enriques, Roma 1990; **Canonica** = *Le carte della canonica della cattedrale di Firenze (723-1149)*, a cura di R. Piattoli, Roma 1938; **Montescalari** = ASF, *Diplomatico*, San Vigilio di Siena; **S. Felicita** = *Le carte del monastero di Santa Felicita di Firenze*, a cura di L. Mosicii, Firenze 1969; **S. Miniato** = *Le carte del monastero di San Miniato al Monte (secoli IX-XII)*, a cura di L. Mosicii, Firenze 1990. Le altre indicazioni si riferiscono ai fondi omonimi all'interno del *Diplomatico* dell'ASF.

63. Collavini, *Formes de coseigneurie*, p. 45.



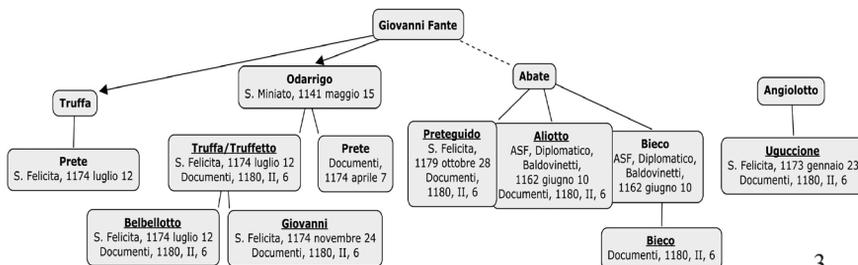
1



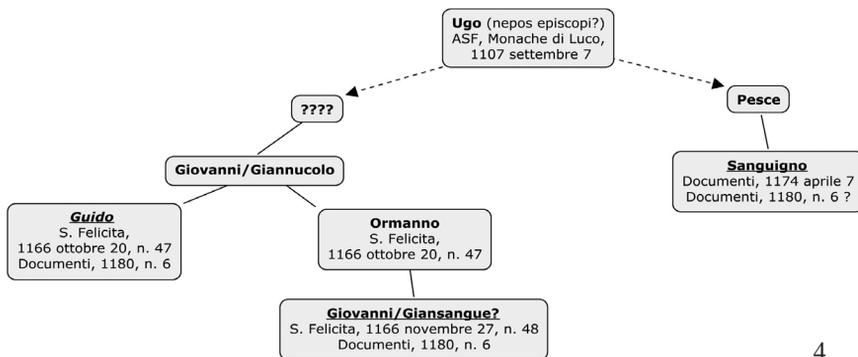
2

Fig. 1. Genealogia dei Caponsacchi: sono sottolineati gli individui presenti nei frammenti del patto.

Fig. 2. Genealogia semplificata dei Giandonati nel *pactum* del 1180.



3



4

Fig. 3. Genealogia semplificata dei Fiant nel *pactum* del 1180.

Fig. 4. Genealogia semplificata dei Nepotepisci nel *pactum* del 1180.

